



Laneri, Maria Teresa Rosaria (1996) *Una Strana narrazione catoniana sulla fondazione di Tivoli (in solin. II 7-8)*. Sandalion, Vol. 18 (1995 pubbl. 1996), p. 133-146.

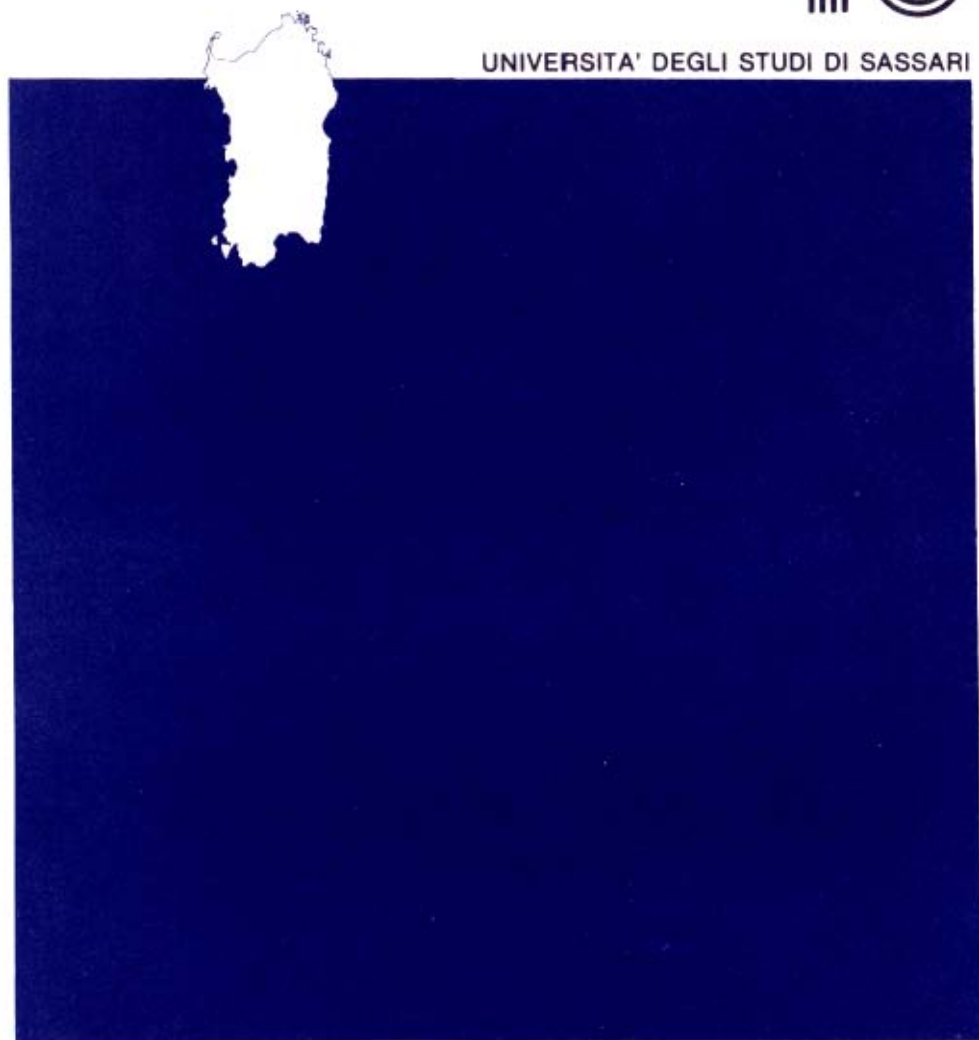
<http://eprints.uniss.it/4609/>

SANDALLION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE

18

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI



Edizioni Gallizzi



Pubblicazione realizzata col contributo
della Regione Autonoma della Sardegna

Per scambi di Libri e Riviste:

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Anna Maria Mesturini
Giovanna Maria Pintus
Anna Maria Piredda

Via Università, 40 - 07100 SASSARI

SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE

18

a cura di

Antonio M. Battezzatore, Luciano Cicu e Pietro Meloni

ANTONIO M. BATTEGAZZORE, La dicotomia Greci-Barbari nella Grecia classica: riflessioni su cause ed effetti di una visione etnocentrica □ M. ALESSANDRA PETRETTO, Musica e guerra: note sulla *Salpinx* □ GIOACHINO CHIARINI, Il mito a teatro. Riflessioni sull'*Amphitruo* □ LUCIANO CICU, *Spectator in fabula Ut aequae mecum sitis gnarures* (Poen. 47) □ WALTER LAPINI, Cicerone, *Topica* 1.4 □ FRANCO FERRARI, È nata prima la gallina o l'uovo? Un problema cosmologico in Plut. *Quaest.conv.* II 3 □ MARIA TERESA LANERI, Una strana narrazione catoniana sulla fondazione di Tivoli (in Solin. II 7-8) □ RAIMONDO TURTAS, La diocesi di Sulci tra il V e il XIII secolo □ Recensioni, schede e cronache.

Sassari 1995

MARIA TERESA LANERI

UNA STRANA NARRAZIONE CATONIANA
SULLA FONDAZIONE DI TIVOLI
(in Solin. II 7-8)

Tibur, sicut Cato facit testimonium, [conditum] a Catillo Arcade praefecto classis Evandri; sicut Sextius, ab Argiva iuventute. Catillus enim, Amphirai filius, post prodigialem patris apud Thebas interitum, Oeclei avi iussu cum omni fetu ver sacrum missus tres liberos in Italia procreavit, Tiburtum, Coram, Catillum, qui depulsis ex oppido Siciliae veteribus Sicanis a nomine Tiburti fratris natu maximi urbem vocaverunt ⁽¹⁾.

Tale è la storia o, meglio, la leggenda che nella seconda metà del III secolo d.C. l'erudito compilatore dei *Collectanea rerum memorabilium* attinge all'opera storica di Catone (sicuramente al libro II delle *Origines* ⁽²⁾) per illustrare la vicenda relativa alla fondazione della città di Tivoli. Tuttavia, malgrado l'esplicita citazione della fonte utilizzata dal

⁽¹⁾ Solin. *collect.* 2, 7-8 = frg. Cato 56 P.² Riportiamo qui di seguito l'apparato critico tratto dall'edizione di Th. MOMMSEN, *C. Iulii Solini Collectanea rerum memorabilium*, Berolini 1895², p. 33 (utilizzato -sebbene snellito di alcune varianti minori- anche da H. PETER, *Historicorum Romanorum Reliquiae*, Stuttgartiae 1967², p. 71):

arcadiae A sextius] secius A catellus M amphirai M interitu A oeclegi S, oclei G fetu v.s.] versacri S tibutum R, tiburtem N cathillum LM depulsus A ex oppido siciliae induxit Salmasius siciliae] sicania A nomone M fratri S natum M urbem] ab urbe R.

⁽²⁾ Trattandosi della fondazione di una città latina, cfr. Nep. *Cato* 3, 3: *Senex historias scribere instituit. Earum sunt libri septem: primus continet res gestas regum populi Romani, secundus et tertius, unde quaeque civitas orta sit Italica, ob quam rem omnes origines videtur appellasse; in quarto autem bellum Poenicum est primum, in quinto secundum... et q.s.* Che gli argomenti inerenti tale area geografica fossero esposti proprio nel II libro, lo conferma il riscontro con altri due frammenti catoniani: Priscian. p. 10, 537 H = 57 P² (*Cato in II originum: in campo Tiburti...*) e Priscian. 4 p. 129 H = 58 P² (*Cato Censorius, ibidem [in II originum]: ...Tusculanus, Aricinus, Lanuvinus, Laurens, Coranus, Tiburtis, Pomatinus, Ardeatis Rutulus*).

tardo geografo, sulla cui veridicità non abbiamo in linea teorica alcun motivo di dubitare, riesce difficile accettare pienamente l'attribuzione del passo (sebbene compendiato), così come lo possiamo attualmente leggere ed interpretare, al Censore: esistono infatti, pur in così poche righe, un certo numero di difficoltà che non possono sfuggire ad una lettura anche superficiale del brano. L'intento del nostro lavoro è pertanto quello di segnalare all'attenzione degli studiosi un testo che si presenta problematico sia dal punto di vista logico, per quanto concerne lo sviluppo narrativo e il relativo collegamento alle testimonianze letterarie assunte come fonti, sia dal punto di vista testuale in un preciso passaggio che può fondatamente far ipotizzare un guasto dovuto alla tradizione dell'opera di Solino. Analizzeremo perciò il breve brano tentando di fornire una spiegazione alle incongruenze che via via incontreremo, spiegazione che talvolta si baserà necessariamente su ipotesi e per questo non pretende di costituire verità assoluta ma soltanto -teniamo a precisarlo- una proposta e uno stimolo ad ulteriori indagini ⁽³⁾.

Notiamo -in via preliminare- la menzione del nome di due autori: in primo luogo Catone, che pare avere il ruolo di fonte principale d'ispirazione della narrazione stessa, quindi Sestio ⁽⁴⁾, che sembra invece chiamato in causa solo per attestare (o confermare?) un particolare, la provenienza greca degli ecisti della città oppure -ma il concetto non varia di molto- l'origine greca della popolazione di Tivoli. La citazione di questa seconda fonte, della quale non siamo in grado di valutare la portata, pone il sospetto di un eventuale intreccio delle narrazioni e perciò di una contaminazione del dettato catoniano, il che potrebbe in parte giustificare la confusione che si è prodotta infine nel testo di Solino. Il Peter ⁽⁵⁾, che nella rassegna di frammenti raccolti sotto il titolo «M.

⁽³⁾ Sarebbe soprattutto auspicabile una moderna edizione critica dei *Collectanea* che si avvalgono di un'unica edizione, quella appunto di Mommsen, ormai datata sotto tutti gli aspetti.

⁽⁴⁾ Dell'autore in questione non si conosce altro che la presente citazione in Solino: St. WEINSTOCK, in "P.W.", VI A 1, 1936, col. 816, s.v. *Tibur*, lo definisce «uns unbekannten Sextius». Nessun elemento ci consente la sua identificazione se non il debolissimo sospetto che possa trattarsi di quel Sestio Nigro (fine del I secolo a.C.) ricordato da Plinio nella rassegna degli autori in ben diciannove libri della sua *Naturalis historia* (che costituisce, quest'ultima, la fonte principale dell'opera di Solino), come «colui che scrisse in greco di medicina».

⁽⁵⁾ H. PETER², HRR, p. 71, frg. Cato 56.

Porcii Catonis Origines» estrapola dall'opera soliniana sino a *vocaverunt*, sembra propendere per l'attribuzione del passo -escludendo solo il brevissimo richiamo a Sestio- nella sua interezza all'opera storica del Censore. Di diverso avviso St. Weinstock ⁽⁶⁾ il quale, forse in ragione dell'ultimo nome che viene citato, ascrive a Sestio tutta la parte successiva al rimando stesso. Crediamo, tuttavia, che il testo non autorizzi a formulare questa seconda ipotesi in base a due ordini di considerazioni: 1) la parte relativa a Sestio è in nesso logico (*sicut...*) con la prima frase, confermando e rafforzando quanto si è detto avanti: se infatti Tivoli fu fondata dal comandante della flotta di Evandro, l'arcade Catillo, allora -come attesta Sestio- ha avuto la sua prima origine proprio da una stirpe greca. Crediamo perciò che lo scopo del richiamo a questo autore sia unicamente quello di corroborare la prima notizia fornita nel testo; 2) la narrazione che segue sembra al contrario avere uno sviluppo indipendente rispetto a quanto attribuito ai due autori menzionati in apertura, i quali paiono -per quanto ci è dato d'intendere dalle prime righe- in perfetto accordo tra loro. Siamo propensi perciò a ritenere più probabile -lo vedremo meglio in seguito- l'eventualità che la seconda parte della narrazione sia da attribuirsi proprio e soltanto a Catone.

Premesso questo, passiamo ad esaminare quella che è l'antilogia implicita nel testo di Solino: da principio egli infatti dichiara che Tivoli fu fondata da un Catillo arcade comandante della flotta di Evandro (*Tibur, sicut Cato facit testimonium, [conditum] a Catillo Arcade, praefecto classis Evandri*), mentre nel seguito afferma che l'ecista di questa stessa città fu invece un figlio omonimo di Catillo che, insieme agli altri suoi fratelli, la fondò e la chiamò così dal nome del maggiore di essi (*Catillus enim... ver sacrum missus tres liberos in Italia procreavit, Tiburtum, Coram, Catillum, qui... a nomine Tiburti fratris natu maximi urbem vocaverunt*). A questo proposito si possono fare due ipotesi: o Solino nella parte introduttiva del racconto sintetizza eccessivamente quanto trovava in Catone, senza perciò accorgersi del salto generazionale, causato probabilmente dalla omonimia dei due personaggi, rispetto a ciò che egli leggeva nella descrizione più dettagliata delle *Origines*; oppure, sempre nella

(6) St. WEINSTOCK, in "P.W." cit., col. 816.

parte iniziale, riporta una qualche versione vulgata del mito della fondazione attribuendola a Catone (e confermandola con la citazione di Settio) ed in seguito, senza rendersi conto dell'aporia, spiega tutto lo svolgimento della vicenda così come lo si leggeva nell'opera storica del Censore. Siamo invece meno propensi a credere che possa essersi verificato il processo inverso e riteniamo del tutto impensabile l'eventualità di attribuire ad errore di Solino la reduplicazione di Catillo proprio perché tutto il racconto che ne segue, il cui cardine è costituito dalla notazione che *...tres liberos in Italia procreavit...*, è coerente ma soprattutto troppo circostanziato per essere generato da una lettura erronea o distratta della fonte.

Questa è tuttavia solo una delle svariate incongruenze presenti nel succinto racconto di Solino, il quale ci pone di fronte a un'ulteriore notizia che deriverebbe -ci riferiamo ancora all'esordio della narrazione- direttamente da Catone e che risulta collocata in un periodo di poco antecedente la guerra di Troia in quanto, secondo la tradizione, quando Enea giunge nel Lazio vi incontra, già stanziato sul Palatino, l'eroe greco Evandro. Se fu dunque il Catillo figlio di Anfiarao, secondo il parere del Censore, a fondare Tivoli, appare più che naturale che anche la popolazione che giungeva con lui fosse greca e avesse lingua e usanze di quel popolo, la qual cosa ci porterebbe ad attribuire una nazionalità ellenica -secondo la ricostruzione catoniana- al fondatore di Tivoli e quindi una primitiva origine da stirpe greca ai Tiburtini.

Un'altra notazione interessante è altresì costituita dalla presenza, in questo passo di Solino, dell'omonimo figlio di Catillo che, assieme ai suoi fratelli, avrebbe scacciato da un *oppidum* della Sicilia l'antico popolo dei Sicani e avrebbe fondato in quel sito, dandole il nome del fratello maggiore, la città di ... Tivoli! È superfluo ricordare che in Sicilia non è mai esistita alcuna città con lo stesso nome di *Tibur* (?), così come nessun'altra testimonianza antica ci riferisce di una simile epopea in relazione all'isola.

Come accade per la maggior parte delle testimonianze tramandate

(?) Cfr. Aeg. FORCELLINI, *Lex. tot. latin. Onomast.*, vol. VI, pp. 707-08, s.v. *Tibur* e P.C.E. DESCHAMPS, *Dictionnaire de géographie ancienne et moderne*, Hildesheim 1965, col. 1237.

per tradizione indiretta, si può notare che anche in questo caso ci troviamo di fronte a notizie quanto meno confuse. Ci si chiede in primo luogo quale sia il nesso tra la notazione iniziale (*Tibur, sicut Cato facit testimonium, [conditum] a Catillo Arcade, praefecto classis Evandri*) e quella seguente che entra più nel dettaglio della vicenda relativa alla fondazione della città: deve essere, anche quest'ultima, ascritta alla fonte costituita da Catone oppure è da essa slegata e attribuibile a diversa tradizione? Non si capisce perché, a rigor di logica, se la parte esplicativa non deve essere attribuita a Catone, si trovi in apertura un espresso riferimento a questo autore senza la presenza, nel prosieguo, di alcun elemento che faccia intendere l'eventuale stacco e passaggio ad altra fonte o tradizione in disaccordo con quella o quelle dichiarate. Al contrario, l'uso della congiunzione dichiarativa *enim* ci rende certi che l'intento di Solino fosse proprio quello di confermare e spiegare l'affermazione precedente, cioè tutto ciò che egli attribuisce ai due autori citati. Appare altresì abbastanza naturale che il Censore, nel parlare di un personaggio mai menzionato (crediamo) prima, e per di più di stirpe greca, si sentisse in dovere di tracciarne, seppure a grandi linee, un sommario profilo biografico dicendo chi era, da chi era nato, donde proveniva e quali imprese notevoli avesse compiuto: è questo, comunque, il meno che ci si possa attendere da un autore antico. Pensiamo perciò che tutta la narrazione, anche se la sola parte iniziale è espressamente attribuita a Catone, vada in effetti a lui addebitata e riferita, giacché si parla della fondazione di una città latina, proprio al libro II delle *Origines*. Possiamo fare, a questo proposito, alcune osservazioni riguardo il metodo adottato da Solino per quanto concerne l'indicazione delle fonti: 1) di regola, quando il geografo riporta nella sua opera una versione vulgata univoca omette la citazione della fonte ⁽⁸⁾; 2) le formule utilizzate dall'autore sono in genere ridotte all'essenziale ⁽⁹⁾. L'espressione *sicut Cato facit testimonium* potrebbe dunque farci ipotizzare che Solino intendesse presentare una versione

⁽⁸⁾ Ci troviamo sovente di fronte a lunghe elencazioni che danno ragione della derivazione di etnici, toponimi, fondazioni, erezioni di templi ecc. ma senza fornire indicazioni sull'origine delle informazioni (per lo più comunque riconoscibili in Plinio, Igino o altri autori di cui possediamo i necessari riscontri).

⁽⁹⁾ Dal generico *notum est*, alle espressioni del tipo *sicut Sextius* o *ut Zenodotus*.

non molto nota del mito della fondazione di Tivoli, per confermare l'attendibilità della quale ha bisogno di chiamare a testimone, con una forma espressiva forte e quasi solenne, l'autorità di Catone; se infatti avesse voluto fornire quella che era la versione vulgata, e assai diffusa ad opera di numerosi scrittori, avrebbe potuto tranquillamente sorvolare, come altrove fa, sulla fonte (se avesse tratto ad es. da Plinio, cfr. *infra*). La citazione di Sestio invece, seppure mal espressa a causa di quella che noi riteniamo essere una imprecisione della notazione iniziale, potrebbe fungere, nelle intenzioni di Solino, da portavoce di un filone opposto, quello appunto testimoniato da tutto il resto della tradizione latina che vuole i tre eroi nativi di Argo.

Che la versione vulgata del mito non prevedesse l'intrusione del "Catillo-padre" e di conseguenza la nascita in suolo italico dei protagonisti della vicenda è confermato da Virgilio, Plinio, Servio e Marziano Capella, nonché da tutta una serie di luoghi di altri scrittori ⁽¹⁰⁾ che citano l'uno o l'altro degli eroi pur senza diffondersi in particolari. Non esiste, per contro, presso nessun autore, alcun riscontro per quanto riguarda lo svolgimento dei fatti quale ci è narrato nella seconda parte del passo di Solino.

Virgilio ⁽¹¹⁾ infatti, come Sestio, dichiara la nascita argiva dei tre eroi, due dei quali, i guerrieri Cora e Catillo, muovono da Tivoli in aiuto di Turno: *Tum gemini fratres Tiburtia moenia linquunt / fratris Tiburti dictam cognomine gentem / Catillusque acerque Coras, Argiva iuventus / ... et q.s.*

In due glosse agli stessi versi dell'Eneide, Servio ⁽¹²⁾ si mostra del tutto in linea con la tradizione vulgata che vuole i tre fratelli nati in Grecia, così che nel commento al verso virgiliano «...Tiburtia moenia linquunt» afferma: *De Graecia tres fratres venerunt ad Italiam, Catillus, Coras, Tibur vel Tiburnus. Hi simul omnes unam fecere civitatem et eam de fratris maioris nomine Tibur appellaverunt: licet et alias fecerint singuli. Nunc ergo dicit duos ad bella venisse, dimisso in civitate ad custodiam Tiburte vel Tiburno.*

⁽¹⁰⁾ Cfr. *infra* alle nn. 11, 12, 15 e 16.

⁽¹¹⁾ Verg. *Aen.* 7, 670-72.

⁽¹²⁾ Serv. *ad Verg. Aen.* 7, 670 e 7, 672.

E alle voci «Catillus» ⁽¹³⁾ e «Coras» ⁽¹⁴⁾ conferma quanto detto sopra (*licet et alias fecerint singuli*): *Catillus — unde mons Catilli, quem Catelli dicunt per corruptionem, iuxta Tibur. Coras — a cuius nomine est civitas in Italia.*

Plinio ⁽¹⁵⁾, che considera Tìburno il diretto fondatore della città, senza peraltro fare accenno all'esistenza e quindi al ruolo degli altri due fratelli, lo dice figlio di Anfiarao: *Tiburtes quoque originem multo ante urbem Romam habent. Apud eos extant ilices tres etiam Tìburno conditore eorum vetustiores, apud quas inauguratus traditur. Fuisse autem eum tradunt filium Amphiarai, qui apud Thebas obierit una aetate ante Iliacum bellum.*

Infine Marziano Capella ⁽¹⁶⁾ il quale rispecchia in pieno ciò che leggiamo nella prima frase del brano di Solino: *Hoc loco possem etiam urbium percurrere conditores... Tibur Catillus, praefectus classis Evandriae.*

Crediamo non esistano dubbi su quella che doveva essere la versione "ufficiale" della leggenda latina relativa alla fondazione di Tivoli, i cui punti fermi sono i seguenti: una generazione prima della guerra di Troia giungono in Italia dalla Grecia i tre figli di Anfiarao, imbarcati sulla flotta di Evandro della quale il minore di essi -Catillo- era il comandante; aveva consigliato loro la migrazione l'avo Ecleo, a segui-

⁽¹³⁾ Non esiste ricordo di una città che avesse il nome dell'ultimo dei fratelli ma soltanto, in Servio, l'intitolazione di un monte. Orazio (cfr. *infra* alla n. 16) con l'espressione *moenia Catili* (ma *Cathilli* nei codd.), non si riferisce ad una città con quella denominazione, bensì alle mura di Tivoli «erette da Catillo». Sul personaggio e la località omonima si vedano Aeg. FORCELLINI, *Lex. tot. latin. Onomast.*, vol. V, p. 346, s.v. *Catilus*, sub 2 e O. ROSSBACH, in "P.W.", III 2, 1899, col. 1789, s.v. *Catillus*.

⁽¹⁴⁾ Su Cora, città non lontana da Tivoli fondata dall'omonimo eroe, cfr. *Thes. l. L. (nom. propr. Lat.)* II, 4, col. 589, s.v. *Cora*; si veda anche HÜLSEN, in "P.W.", IV 1, 1900, coll. 1216-17, s.v. *Cora*. Per quanto riguarda la citazione della località presso gli autori antichi, si vedano, *ex. gr.*, Dion. Hal. a. R. 3, 34, 3; Strabo 5, 1; Verg. *Aen.* 6, 775; Liv. 2, 16, 8 e 2, 22, 2; Prop. 4, 10, 26; Lucan. 7, 392; Flor. *epit.* 1, 11, 6; Ps. Aur. *Vict. orig. gent. Rom.* 17, 6.

⁽¹⁵⁾ Plin. *n. h.* 16, 237.

⁽¹⁶⁾ Mart. Cap.; 1, 642. Cfr. anche Hor. *carm.* 1, 7, 13 (*et praeceps Anio ac Tìburni lucus*); 1, 18, 2 (*circa mite solum Tiburis et moenia Catili*); 2, 6, 5 (*Tibur Argeo positum colono*); Sil. Ital. 4, 225 (*quousque sub Herculeis taciturno flumine muris / pomifera arva creant Anienicolae Catilli*); 8, 364 (*Hinc Tibur, Catille, tuum...*); si vedano inoltre Verg. *Aen.* 11, 465, 604 e 640; Stat. *silv.* 1, 3, 100.

to della morte prodigiosa del di lui figlio e padre di quelli, avvenuta presso le mura di Tebe; sbarcati nel Lazio i tre eroi fondano alcune città, la più importante delle quali, Tivoli, ad opera di Catillo che le dà il nome del fratello maggiore *Tibur* (detto anche *Tiburtus* o *Tiburnus*).

È evidente che ci troviamo dinanzi ad un caso emblematico di quel fenomeno -tutt'altro che raro- di estensione del mito greco e del suo libero adattamento alle esigenze del mondo latino: la tradizione mitologica greca infatti non fa mai menzione di un figlio di Anfiarao ⁽¹⁷⁾ che aveva quel nome e che per di più avrebbe fondato una città nella nostra penisola. La vicenda illustrata da Solino nella seconda parte costituisce perciò un'ulteriore variante -interna alla leggenda latina- riportata minuziosamente dal geografo ma collegata alla fonte stessa in modo tale da risulterne -ai nostri occhi- ambigua l'attribuzione.

La dimostrazione della nostra ipotesi, secondo la quale una modifica di tale natura sia da ritenersi elaborazione catoniana più che intervento di Sestio -del quale peraltro non possediamo alcuna notizia utile- se tentiamo di collocarci nell'ottica del Censore non è difficile: erano ben diffuse -in ambiente latino- una serie di leggende che narravano l'origine delle più importanti città del Lazio e dell'Italia; queste, il più delle volte attingendo alla mitologia greca ed in parte modificandola, collegavano alla radice semantica del nome della città quella del nome del suo fondatore, primo passo indispensabile per la costruzione di tutta un'epopea. Ammesso che Catone abbia tratto la notizia relativa a Catillo dal mito ⁽¹⁸⁾ -e non può essere altrimenti- resta da giustificare la

⁽¹⁷⁾ Il mito greco non contempla nessuno dei tre personaggi in questione (Tiburto, Cora e Catillo) dacché attribuisce all'indovino due soli figli maschi, Alcmeone ed Anfiloclo, che ritroviamo fra i cosiddetti Epigoni, i figli dei sette eroi caduti dinanzi a Tebe stretti nel giuramento di vendicare i loro padri. Cfr. R. GRAVES, *Greek Myths*, Oxford 1954, (trad. it. *I miti greci*, a cura di Elisa Morpurgo, Milano 1986), pp. 344-53 e *passim*.

⁽¹⁸⁾ La storia narrata nei primi tre libri delle *Origines* appartiene, secondo la teorizzazione di Polibio (9, 1, 3-4), ai generi genealogico (discendenza da dei ed eroi) e coloniale (fondazioni di città, migrazioni di colonie e affinità di popoli) che non possono considerarsi storiografia autentica: la preistoria infatti era velata da leggende e gli storici, per spiegarne avvenimenti, cause ed effetti, ricorrevano -nella narrazione dei fatti- a dei e semidei (3, 47, 68) ed inoltre andavano indietro negli anni rifacendosi a storie udite per tradizione orale e perciò poco sicure (4, 21, 3). Sulla storiografia romana arcaica cfr., ex. gr., G. BARGNAGOZZI, *La storiografia romana dalle origini a Livio*,

presenza di due personaggi che portano lo stesso nome, il primo dei quali avrebbe per di più generato tre figli in Italia: Catone era ovviamente a conoscenza della leggenda latina che legava il nome di *Tibur* a *Tiburtus* (o *Tiburnus*), figlio di Anfiarao e fratello maggiore di quel Catillo che era ritenuto il fondatore materiale della città; egli, ben consapevole del fatto che la tradizione letteraria e mitologica non prevedeva la presenza di Anfiarao in Italia ma volendo, nel contempo, dare una patina di italianità al suo personaggio, non poteva introdurre *ex abrupto* un Catillo figlio di Anfiarao che, insieme ai suoi fratelli, sarebbe stato considerato greco e nato in Grecia; attribuisce perciò all'indovino greco un figlio (il Catillo-padre) che, su suggerimento dell'avo Ecleo, *cum omni fetu* compie un *ver sacrum* ⁽¹⁹⁾ in Italia; da esso nascono tre figli, Tiburto (o Tiburno), Cora e Catillo che vedono la luce appunto nella penisola e a tutto diritto possono essere considerati italici: è fatta salva, in tal modo, la discendenza della stirpe da un ceppo che, se non autoctono, può tuttavia essere definito locale, il che ci sembra un dettaglio di non minima importanza per un autore come Catone ⁽²⁰⁾ il quale -come è noto- man-

Bologna, 1960; D. TIMPE, *Le "Origini" di Catone e la storiografia latina*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina» 1970-71; D. MUSTI, *Polibio e la storiografia romana arcaica*, Polybe, *Entretiens sur l'antiquité classique*, Vandoeuvres-Ginevra 1974; B. GENTILI-G. CERRI, *Le teorie del discorso storico nel pensiero greco e la storiografia romana arcaica*, Roma 1975.

⁽¹⁹⁾ L'espressione *cum omni fetu* non vuole significare che l'eroe aveva, al momento della partenza, già altri figli: è piuttosto da intendere «insieme a tutta la generazione (nata in uno stesso periodo)» in quanto, come noto, il *ver sacrum* si attuava facendo emigrare tutti coloro che erano appunto nati in un ristretto lasso di tempo. Si vedano, *ex gr.*, A. EISENHUT, in «P.W.», VIII A I, 1955, col. 921, s.v. *ver sacrum*; J. HEURGON, *Trois études sur le "Ver sacrum"*, «Latomus» 26, 1957, pp. 7 ss.; G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*, Paris 1966, (trad. it. *La religione romana arcaica*, a cura di F. Jesi, Milano 1977), pp. 195, 361 e n. 20, 411 e n. 22. La notizia, anche da un punto di vista antropologico e religioso, può risultare plausibile in quanto in quei tempi -si parla di una generazione avanti la guerra di Troia- l'Arcadia poteva considerarsi relativamente molto popolata, mentre tale caratteristica non poteva essere attribuita al Lazio antico, per cui si giustifica ampiamente una migrazione di genti alla ricerca di nuove sedi.

⁽²⁰⁾ Della copiosa bibliografia sulla personalità dell'uomo e dello scrittore si vedano, *ex gr.*, E.V. MARMORALE, *Cato maior*, Bari 1949²; M. GELZER, in «P.W.», XXII 1, 1953, coll. 108-145, s.v. *M. Porcius Cato censorius*; P. FRACCARO, *Studi Catoniani*, Pavia 1956; F. DELLA CORTE, *Catone il censore. La vita e la fortuna*, Firenze 1969²; N.W. FORDE, *Cato the Censor*, Boston 1975; A.E. ASTIN, *Cato the Censor*, Oxford 1978.

tenne per gran parte della sua vita (forse anche, esteriormente, per tutto il suo corso) un'intransigente posizione misoellenica.

Possiamo perciò ipotizzare, per giustificare la genesi dell'aporia narrativa, un meccanismo di questo tipo: il geografo, apprestandosi a riportare nella sua opera enciclopedica la leggenda della fondazione di Tivoli, aveva già in animo di estrarre il materiale proprio dall'opera catoniana, per cui si premura di citare in apertura l'autore in questione. D'altra parte, quale fonte sarebbe stata più autorevole delle *Origines* ⁽²¹⁾ per illustrare la fondazione di una città latina? Nell'anticipare però il nucleo della narrazione come premessa alla esplicazione successiva, Solino fornisce quella che è la versione comunemente nota a tutti (e forse a lui stesso) grazie anche alla diffusione operata da alcuni poeti quali Virgilio, Orazio, Stazio e Silio Italico ⁽²²⁾, e la conferma quindi con la citazione del (per noi) misterioso Sestio ⁽²³⁾. Quando si accinge invece a fornire una descrizione esaustiva della vicenda, prende finalmente in mano l'opera di Catone e ne compendia il contenuto relativo a quell'argomento, senza tuttavia accorgersi né della contraddizione prodotta nel contesto da un simile procedimento, né della scarsa chiarezza con la quale egli cita le sue fonti, ingenerando così un ulteriore equivoco.

La difficoltà maggiore che si riscontra nel testo di Solino è comunque quella relativa alla collocazione di Tivoli in Sicilia, notizia che incontriamo subito dopo quando -specificando l'iter della fondazione- si dice che ...*Catillus... tres liberos in Italia procreavit, Tiburtum, Coram, Catillum, qui depulsis ex oppido Siciliae veteribus Sicanis a nomine Tiburti fratris natu maximi urbem vocaverunt*. Se dunque mal non interpretiamo il brano, i tre fratelli stavano nella penisola o là erano nati (ovviamen-

(21) Il titolo stesso dell'opera storica catoniana è fortemente indicativo di quello che era il principale (o iniziale) intento dell'autore, cfr. *Nep. Cato* 3, 3: ...*unde quaeque civitas orta sit Italica, ob quam rem omnes origines videtur appellasse*.

(22) Cfr. *supra* alle nn. 11 e 16.

(23) L'informazione che Solino desume da Sestio, [*Tibur... conditum*] *ab Argiva iuventute* (cfr. l'identica espressione di Virgilio in *Aen.* 7, 672 ed il glossema serviano allo stesso verso) ci persuade del fatto che questo autore considerasse i tre giovani eroi nati in Grecia, e precisamente -come vuole la tradizione- ad Argo, città del loro padre Anfiarao. Il che esclude decisamente l'attribuzione della parte esplicativa della leggenda che leggiamo in Solino alla fonte costituita da Sestio.

te nel Lazio) e poi, improvvisamente, li ritroviamo in Sicilia (*depulsis ex oppido Siciliae veteribus Sicanis*), senza avere una spiegazione di come questi personaggi ci sarebbero arrivati, per compiere un'impresa bellica che porrà le basi per fondarvi il nuovo *oppidum*, vale a dire Tivoli.

È ovvio, innanzitutto, che l'intera vicenda debba svolgersi nell'Italia peninsulare ⁽²⁴⁾, ché l'indicazione offerta è assolutamente precisa: tuttavia, come abbiamo già detto, il quadro viene immediatamente capovolto e ci ritroviamo, senza capire come, in Sicilia.

La spiegazione non è, a nostro avviso, troppo complicata e necessita di una piccola correzione al testo di Solino: questi leggeva, nelle *Origines* di Catone, della presenza di un elemento greco in Italia costituito dagli Arcadi i quali, secondo una diffusissima tradizione, vi erano pervenuti guidati da Evandro qualche anno prima della guerra di Troia; quindi il Censore, poiché tali erano le leggende che circolavano, attribuiva ad uno dei compagni di Evandro (o meglio ai di lui figli) la fondazione della città di Tivoli. Nel far questo, però, doveva spiegare anche che, per fondare una nuova sede, era necessario scacciare i vecchi abitanti del luogo: Solino leggeva che i Siculi avevano da lungo tempo abitato la zona del Lazio antico e quindi ne faceva menzione, seppure in modo molto oscuro e confuso, tale da trarre in inganno chi legge. Tale popolazione infatti è riconosciuta, da tutti gli autori che la citano, come la più antica gente che si sarebbe stanziata nell'Italia centrale e nel sito stesso in cui sorgerà Roma, e sembra essere stata destinata a soccombere sempre sotto la spinta di nuove popolazioni che si alternano e infine si stabiliscono in quelle che erano state le sue vecchie sedi; i Siculi si troveranno così costretti ad intraprendere quella lunga migrazione che li porterà a stanziarsi definitivamente nell'isola nella quale li ritroviamo in periodo storico, dopo aver sottomesso il popolo indigeno, i Sicani, che vengono così spinti nella parte sud-occidentale della Sicilia ⁽²⁵⁾. La

⁽²⁴⁾ Altrimenti Solino, o la sua fonte, avrebbe scritto direttamente *in Sicilia* e non, come invece dice, *in Italia*: e per Italia (si veda la relativa voce nel Aeg. FORCELLINI, *Lex. tot. latin. Onomast.*, vol. I, pp. 811 ss.) gli antichi intendevano esclusivamente la penisola, non comprendendovi le isole maggiori Sicilia e Sardegna.

⁽²⁵⁾ Varrone (*l. L. 5, 101: ...a Roma quod orti Siculi, ut annales veteres nostri dicunt*), in un passo dedicato agli imprestiti stranieri relativi a nomi di animali, afferma che «a detta degli antichi annali romani» i Siculi risultano essere oriundi della città di

frase che ci interessa a questo punto, *depulsis ex oppido Siciliae veteribus Sicanis*, si può prestare ad una duplice interpretazione: si può infatti dare all'espressione il valore di «scacciati dalla città siciliana gli antichi Sicani» e la frase non avrebbe, nel contesto, alcun senso perché se ne dedurrebbe che i tre fratelli di cui alla narrazione di Solino avrebbero fondato Tivoli in Sicilia dopo averne scacciato appunto i Sicani; oppure si potrebbe attribuire il valore di «scacciati dalla città gli antichi Sicani di Sicilia», ma anche in questo caso il significato che assumerebbe, seppure più accettabile, non ci soddisfa pienamente, sia perché troviamo un'eccessiva sovrabbondanza nella frase *Siciliae veteribus Sicanis* (è un inutile pleonasma in quanto tutti sanno che i Sicani sono i più antichi abitanti della Sicilia), sia -soprattutto- perché è altrettanto noto che essi non abitarono né invasero mai il Lazio, cosa che invece fecero i Siculi.

Come conciliare allora le notazioni contrastanti che sembrano situare la città di Tivoli in Sicilia? Certo tale dato non può essere attribuito a Catone, che proprio non lontano da Tivoli era nato e ne conosceva perfettamente l'ubicazione. D'altra parte pare certo che al tempo di Solino le *Origines* catoniane fossero ancora in circolazione ⁽²⁶⁾ e perciò il

Roma. Dionigi di Alicarnasso, in un ambito in cui elenca i popoli che fondendosi diedero origine alla stirpe romana prima che la città fosse fondata (*a. R.*, 1, 60, 3), ci fornisce questa sequenza: primi gli Aborigeni che cacciarono da quei luoghi i Siculi, poi i Pelasgi, terzi gli Arcadi che giunsero in Italia sotto la guida di Evandro ...ecc. Da Dionigi la vicenda dei Siculi (e dei Sicani) si può schematizzare nel modo seguente: i più antichi abitanti della futura città di Roma, di cui si abbia memoria, sono i Siculi, popolazione barbara e autoctona che occupava molte altre regioni dell'Italia (*a. R.* 1, 9, 1 e 2, 1, 1); gli Aborigeni conducono un'incessante guerra contro di loro per il possesso della regione (1, 16, 1) e fondano alcune città nei loro territori (1, 16, 4-5); sopraggiungono i Pelasgi che, alla ricerca della «terra saturnia dei Siculi», si alleano con gli Aborigeni e portano loro guerra occupandone le città e costringendoli ad allontanarsi verso altre sedi (1, 17, 1; 1, 19, 4 [cfr. anche il passo parallelo in Macrobio *Sat.* 1, 7, 28-31] e 1, 20, 4-5); i Siculi non sono più in grado di opporsi agli attacchi bellici delle altre popolazioni e volgono verso l'Italia meridionale; infine, respinti da ogni territorio, attraversano lo stretto su zattere e raggiungono la Sicilia che allora era abitata dai Sicani (1, 22, 1); secondo Filisto di Siracusa il passaggio in Sicilia risale all'ottantesimo anno prima della guerra di Troia e sarebbero stati scacciati da Umbri e Pelasgi; Antioco di Siracusa sostiene invece che se ne andarono costretti dagli Enotri e dagli Opici; a detta di Tucidide a scacciarli furono gli Opici (1, 22, 4). Tucidide afferma inoltre (cfr. Thucid. 6, 2) che, una volta sbarcati nell'isola, con un grande esercito vinsero in battaglia i Sicani e li cacciarono verso le parti occidentali e meridionali della Sicilia.

⁽²⁶⁾ L'opera sopravvisse sicuramente sino alla metà del IV secolo: Catone risulta infatti non essere più noto direttamente solo a partire da Carisio e gli esegeti virgiliani (cfr. F. DELLA CORTE, *op. cit.*, pp. 264-70).

compilatore avrebbe potuto -volendo- accedere alla consultazione diretta dell'opera; non abbiamo per contro prova che Solino abbia utilizzato la citazione di seconda mano da altro autore al quale si potrebbe ascrivere, in tal caso, l'errore, così come non possiamo dimostrare che l'erudito si sia servito -in questo luogo- di antologie o raccolte che riportavano le tradizioni dei vari autori relative a un dato argomento; non ci rimane perciò che pensare ad una frettolosa e disattenta lettura, da parte di Solino, del brano catoniano, oppure -non lo si può escludere- a una corruzione nella tradizione manoscritta ⁽²⁷⁾ dell'opera dell'autore più tardo, fenomeni che si possono comunque giustificare ricostruendo un percorso logico ugualmente valido in entrambi i casi.

Avanziamo perciò una proposta di emendamento ⁽²⁸⁾ del testo di Solino in questi termini: la frase che ora si legge nei codici di questo autore deve necessariamente ritenersi errata, per cui suggeriamo di leggere *...qui depulsis ex oppido Siculis veteribus incolis... et q.s.*

Il ragionamento che supponiamo Solino dovette fare leggendo il brano di Catone ⁽²⁹⁾ dal quale desume la notizia è il seguente: incontrando la lezione *Siculis*, trova strano che nella zona del Lazio, e precisamente a Tivoli (forse non era a conoscenza del fatto), si trovassero queste popolazioni ⁽³⁰⁾; non si accorge inoltre che la lezione *ex oppido* non neces-

⁽²⁷⁾ Relativamente al passo che qui ci interessa, i codici di Solino presentano una situazione pressoché concorde (cfr. alla n. 1); nulla tuttavia vieta che l'errore -sempre che sia imputabile alla tradizione- possa essersi verificato a livello di archetipo, inteso, questo, come il bacino di raccolta di tutte quelle lacune e corrottele che saranno poi comuni all'intera tradizione manoscritta dell'opera.

⁽²⁸⁾ È una proposta che comunque avanziamo con estrema cautela in quanto non si fonda su criteri strettamente filologici che, in questo caso, non potrebbero prescindere da una preventiva revisione del luogo su tutti i codici di Solino: si tratta di una congettura formulata, nel rispetto della tradizione storica e letteraria, mediante un procedimento di ricostruzione logica che purtroppo non può avvalersi altro che di ipotesi, e perciò contiene in sé tutti i limiti impliciti in una metodologia di questo tipo.

⁽²⁹⁾ O un antico e intraprendente copista all'atto della trascrizione dell'opera di Solino.

⁽³⁰⁾ Per quanto concerne la presenza dei Siculi proprio nel sito di Tivoli, possediamo un preciso riscontro nell'opera di Dionigi di Alicarnasso (*a. R.* 1, 16, 4-5): a proposito degli attacchi continui da loro subiti ad opera degli Aborigeni e delle altre popolazioni che gravitavano nella regione, lo storico greco dice testualmente «Dopo che questi ebbero dunque lasciato la loro patria, continuarono a molestare e premere i Siculi; una volta che riuscivano ad impadronirsi di alcune contrade con la guerra, gli Abo-

sita di alcuna spiegazione perché si riferisce direttamente all'*oppidum Tibur*, citato più volte nel contesto (questo a voler credere che tale lezione ricalchi quella originale dell'autore: si tratta infatti di un'integrazione congetturale del Salmasius ⁽³¹⁾ della quale non vediamo peraltro la necessità, tantopiù se si adotta la nostra proposta di lettura ⁽³²⁾; corregge così un originario *Siculis in Siciliae*, perché gli appare naturale che una località abitata da Siculi debba necessariamente trovarsi in Sicilia e quindi, di conseguenza, si vede costretto a trasformare la lezione che noi proponiamo *veteribus incolis* in *veteribus Sicanis*, in quanto sa bene che proprio questi furono i primi abitanti -autoctoni, secondo la tradizione- dell'isola. In Catone, invece, *veteribus incolis* si collegherebbe direttamente ad un antico stanziamento di Siculi i quali avevano occupato il Lazio sino a quando ne furono scacciati da altri popoli che, dopo alterne vicissitudini, finirono col prevalere nelle lotte per il possesso del territorio.

Adottando la lezione da noi proposta (*depulsis [ex oppido] Siculis veteribus incolis*) ⁽³³⁾ si potrebbe sanare il macroscopico errore presente nel passo di Solino che verrebbe ad acquistare così un significato perspicuo ed eviterebbe l'aporia che invece, con l'attuale lettura, si riscontra.

rigeni rimasti, che necessitavano pur sempre di nuovi territori, assalivano i vicini, ciascuno per conto suo, e così fondarono qualche altra città e quelle tuttora abitate di Antemne, Tellene, Ficulea, sui monti Cornioli, e Tivoli, nella quale vi è tuttora un quartiere che si chiama siculo. Fra tutti i popoli confinanti furono soprattutto i Siculi a subire danni dagli Aborigeni».

⁽³¹⁾ *Claudii Salmasii (scil. Claude de Saumaise) Plinianae exercitationes in Caii Julii Solini Polyhistora. Item Caii Julii Solini Polyhistor ex veteribus libris emendatus*, 2 voll. in-fol., Parisiis 1629.

⁽³²⁾ L'introduzione della lezione *ex oppido*, non attestata dalla tradizione dell'opera, non si giustifica né per lacuna, né per carenza di plausibilità del senso: che il sito da cui viene scacciata la popolazione preesistente è quello stesso nel quale verrà fondato il futuro *oppidum Tibur* è logico e quindi sottinteso senza che ne derivi difficoltà alcuna (cfr. *infra* alla n. 33 le parole di Macrobio che non richiedono ulteriore specificazione), inoltre la frase, pur non avendo un senso accettabile, non viene certo sanata da questo intervento che ai fini della comprensione del passo ha un valore nullo, se non addirittura fuorviante, in quanto contribuisce unicamente a rafforzare e legittimare quella che è una lettura palesemente erronea del testo di Solino.

⁽³³⁾ Che richiama un'analogia espressione di Macrobio (*Sat.* 1, 7, 31: *vastatisque Siciliensibus incolis*), utilizzata in un contesto nel quale si narra di una delle tante espulsioni dei Siculi da una zona del Lazio, qui precisamente dalla sacra palude di Cutilia ad opera dei Pelasgi i quali riconoscono in quel sito la destinazione che era stata loro vaticinata dall'oracolo di Dodona, cfr. *supra* alla n. 25.